

Testo dell'intervento di Maria Gaudenzi

Buongiorno a tutti.

Vi ringrazio per l'invito. Premetto che non sono solita raccontare di me e spero possa nascere un dialogo tra di noi questa mattina.

Io mi chiamo Maria, ho vent'otto anni e tra dieci giorni parto e vado in Sud Sudan, in un villaggio, a lavorare per un' ONG che si chiama AVSI.

Penso che quello che vi possa interessare della mia storia sia la descrizione del percorso che io ho fatto e che mi porta adesso a ripartire per l'Africa.

Desidero che da quello che vi racconterò emerga che la crescita personale e professionale di una persona non possono essere separate e che entrambe sono il frutto d'intuizioni e incontri che la persona fa nella sua vita.

Io ho frequentato un liceo linguistico, perché mi piacevano le lingue. Ho studiato inglese, francese e spagnolo.

Al momento della scelta per l'università, ho optato per scienze politiche indirizzo relazioni internazionali, perché ero curiosa rispetto a tante cose e questa era una facoltà flessibile che mi permetteva di approfondire tanti aspetti. Ero anche interessata a conoscere l'attualità e il piano di studi di questa facoltà prevedeva discipline come storia, diritto, economia e due lingue.

Ho frequentato l'università a Bologna e verso la fine della laurea specialistica è cominciato a nascere in me il desiderio di partire, ero curiosa di misurare me stessa con qualcosa di diverso che non fosse la mia città e di allargare un po' gli orizzonti e le esperienze.

Ho parlato di questo con il professore con cui mi sono laureata e tramite lui sono andata a Oxford tre mesi e qui ho fatto uno stage. E' stato il primo passo per rompere il ghiaccio e uscire, andare in un posto nuovo.

Finito lo stage, ho deciso di non tornare in Italia e di rimanere a Londra. Ho cercato un lavoro per mantenermi, ma per trovare un lavoro corrispondente al mio livello di studi il mio inglese non era ancora sufficiente e la mia laurea troppo generica. Ho frequentato così a Londra un master di un anno presso la City University International Politics, perché un master inglese è un titolo di studio più spendibile e attesta anche che il livello dell'inglese è buono, avendo studiato presso un'università anglosassone.

E' stato molto interessante trovarmi inserita in una situazione universitaria e multiculturale. E' stato interessante incontrarsi tra ragazzi che venivano da paesi diversi e studiare insieme in un ambiente come l'università.

Ho potenziato l'inglese, ho sperimentato un approccio allo studio diverso rispetto a quello delle nostre università, perché organizzato a seminari, quindi classi piccole, in cui è obbligatorio partecipare attivamente, con proprie presentazioni, prove scritte, saggi da scrivere.

Londra è una città impegnativa. Passato l'entusiasmo iniziale (io ho vissuto là due anni), la vita diventa faticosa, nel senso di molto costosa, a Londra poi incontri di tutto nel bene e nel male, e quindi, se non ti vuoi perdere nella confusione più totale, ti devi proprio chiedere a che cosa tieni veramente. E' stato quindi interessante, cioè un passo di crescita.

Studiando è ritornata fuori un'idea che non avevo mai preso troppo seriamente, cioè quella della cooperazione internazionale e in particolare dell'Africa.

Quindi arrivato il momento di scrivere la tesi per il master, ho scelto di approfondire la storia di un paese africano, il Ruanda, colpito nel 1994 dal genocidio, per analizzare la situazione della società civile ruandese oggi. Per questo mi sono dovuta mettere in contatto con molte ONG non solo locali, tra cui AVSI, che conoscevo di fama ma non personalmente e sapevo essere operante in Ruanda. Quindi sono andata a Milano, lì ho incontrati e ho colto l'occasione per dire che mi interessava il loro lavoro e di tenermi presente.

A settembre dello scorso anno mi è così arrivata da parte di AVSI la proposta di uno stage di tre mesi a Nairobi, partenza prima possibile. Ho accettato. Dopo la consegna della tesi, in due giorni ho chiuso casa a Londra e sono venuta a Bologna. Dopo venti giorni sono partita per Nairobi.

Quindi è iniziata per me una nuova vita in Africa. Il primo impatto con l'Africa è assolutamente forte, nonostante io sia stata in una realtà privilegiata, perché Nairobi, rispetto a tutta l'Africa Sub Sahariana e Orientale, è una città molto sviluppata, in espansione, ma non è assolutamente paragonabile alle nostre città.

E' stata un'esperienza fondamentale per me e alla fine da tre mesi sono stata sei. Ho visto qualcosa che per me è stato molto importante, cioè quello che ritengo essere un grande esempio di cooperazione, di cooperazione internazionale.

AVSI si occupa principalmente di progetti educativi. Il cuore di AVSI è il sostegno a distanza, ossia la possibilità di sostenere un bambino con un contributo economico annuale. Il sostegno è personalizzato, volto a garantire la scolarizzazione, quindi il pagamento delle tasse scolastiche e di tutto ciò che riguarda la scuola (la divisa, i libri) e in più cure mediche, programmi nutrizionali, e attività educativa ricreative più generalmente intese.

Quello che si cerca attraverso un bambino è di arrivare a tutta la famiglia, quindi ai genitori, di cui di solito ce ne è uno solo e ai fratelli.

Il percorso educativo come è strutturato? AVSI si appoggia ad assistenti sociali e insegnanti locali, perché noi non riusciamo ad arrivare dove arriva uno del luogo che conosce perfettamente la lingua, la cultura e la tradizione. Non ci si può sostituire. Quindi figure chiave sono questi intermediari che si cerca di formare, di educare a uno sguardo diverso nei confronti di una famiglia e di una comunità.

Poi rispetto a quello che dicevo prima, all'inizio, posso aggiungere che io non mi sento arrivata, perché la vita è fatta d'incontri e intuizioni che nascono in continuazione. E' importante prendere sul serio quello che uno è, cioè gli interessi che uno ha, non dare niente per scontato. E poi bisogna darsi da fare, perché il percorso dall'università al lavoro non è un percorso lineare, le cose non arrivano da sole, uno se le deve cercare. Pian piano una persona cresce e fa il suo percorso personale e professionale.

Per me è stato fondamentale vedere come si muovevano, vivevano prima di tutto e poi lavoravano, alcune persone italiane che ho incontrato a Nairobi, perché è stato vedendo come loro guardavano la gente, che ho capito che sotto c'era qualcosa d'interessante, di diverso.

Racconto un episodio. A Nairobi ci sono tante organizzazioni non governative, ci sono le sedi di tutte le agenzie delle nazioni unite per l'Africa orientale, c'è quindi una presenza occidentale forte. Sono andata più volte all'ambasciata italiana, ho conosciuto l'ambiente di altre ONG e mi sono resa conto che ognuna ha il proprio metodo, il proprio stile. Ho incontrato anche persone che lavorano alla FAO.

Nei dialoghi con queste persone emergeva proprio una concezione diversa rispetto alla mia del rapporto con la realtà circostante e quindi, di conseguenza, del proprio lavoro.

In particolare mi ricordo che loro mi dissero che non ci può essere integrazione, che noi siamo un'élite, ecc. Tutto questo rivelava come si concepivano e il loro stile di vita. Se poi vedevi dove abitavano e i posti che frequentavano, queste affermazioni risultavano ancora più chiare.

Invece nell'ufficio di AVSI a Nairobi lavorano quaranta locali e sei italiani. Il manager è italiano. Gli altri sono come noi, perché a Nairobi hanno studiato e fatto l'università. Non ci sono differenze di formazione e alla fine anche di responsabilità. E' possibile un'amicizia.

Per me è cambiato tutto quando ho cominciato ad avere degli amici kenioti, quindi sono andata con loro nei posti che piacciono a loro, come se tu incontrassi un ragazzo straniero a Bologna, ne diventi amico e lo porti nei posti dove vai tu e che piacciono a te, gli insegni a muoversi per la città, a prendere i trasporti pubblici, ecc.

Questo ha fatto una grossa differenza nel mio sentirmi a mio agio in questo posto che pian piano diventava più familiare, per quanto diverso.

Per sintetizzare posso dire che è stato importante per me guardare a come si muovevano altri più grandi di me e con più esperienza, cioè seguire degli esempi che mi colpivano, e poi avere io stessa degli amici che mi facessero vivere quel posto.

Quello che ho visto e che mi ha colpito di questa organizzazione è l'approccio non assistenziale alle realtà di bisogno, perché c'è sviluppo quando si coinvolge una persona e quindi si educa un soggetto a prendere coscienza di sé, così diventa capace di migliorare se stesso prima di tutto e poi pian piano di essere il motore dello sviluppo e del miglioramento di una comunità, per contagio. E' importante quindi questo coinvolgimento con le persone del luogo. Ci sono delle differenze rispetto al modo di operare dei grandi organismi internazionali che sono utili nella misura in cui mettono a disposizione i fondi necessari a questi corpi intermedi, che sono le organizzazioni che operano sul campo.

Mi ha colpito questa possibilità di avere un rapporto diretto, personale con le persone che sono i colleghi, poi gli amici e poi i bambini nelle scuole, gli insegnanti e gli assistenti sociali.

Adesso io parto di nuovo, vado in Sud Sudan. Sono molto contenta di tornare in Africa.

Sarà un posto diverso per vari motivi: non è una città, ma è un villaggio e quindi lo stile di vita sarà più impegnativo ed essenziale. Per quanto il mio lavoro rimanga d'ufficio, perché comunque continuerò a fare delle traduzioni, continuerò a seguire i progetti nei dettagli (budget, parte burocratica...) però c'è più possibilità di andare nelle scuole e avere un rapporto più diretto. Questo è un paese in post emergenza, dove c'è un tasso di analfabetismo altissimo e quindi anche l'assistente sociale non ha studiato.

Secondo me il sostegno a distanza, per come è strutturato, è una grande opportunità in entrambe le direzioni. Ovviamente è un'opportunità per questi bambini o ragazzi. Infatti, non ci sono solo le scuole, ma anche gli istituti professionali che sono importantissimi perché i ragazzi qui imparano un mestiere. Durano un paio d'anni e studiano per diventare falegnami, idraulici, muratori e così dopo si trovano un lavoro. E' importante per loro perché è un'opportunità che non avrebbero in un altro modo.

Ma è un'opportunità anche per noi, per chi è qui, per un'educazione a un senso di carità prima di tutto e inoltre può essere un punto di incontro con una realtà diversa.

Nel momento in cui si attiva un sostegno, versando un contributo di 312 euro l'anno, si riceve una scheda iniziale del bambino nella quale sono scritti i suoi dati anagrafici, le notizie del suo paese, il progetto in cui è inserito per fare in modo che il progetto sia personalizzato.

Il bambino non è un numero o un codice. Per questo è importante il ruolo dell'assistente sociale, perché ogni bambino è diverso da un altro, a uno piace giocare a calcio piuttosto che con le ruote di gomma, uno è più timido e l'altro più estroverso. Si cerca un incontro reale con questo bambino o con questo ragazzo. Poi è chiaro che più avanti negli anni si va, più aumenta la possibilità di conoscersi. Con un ragazzo di quindici anni si può parlare, scrivere, ci si può veramente incontrare, tenendo conto che loro sono molto semplici, perché quello che hanno visto è semplice ed essenziale.